

# L'«otto marzo» Piccola teoria sui rapporti tra i sessi

GENOVA — È stato un 8 marzo diverso, quello appena trascorso. Gravido di dubbi, storici e no. Christa se è davvero bruciata la fabbrica di New York. E se bruciassimo l'8 marzo, abolendolo del tutto come propone Ida Magli?

Prima di decidere forse è il caso di fare alcune meditate considerazioni su ciò che ha scritto recentemente su Repubblica la nota antropologa

«Quello che per natura ha aiutato i maschi nel capire le leggi della fisica e di conseguenza a costruire la cultura, è stato il funzionamento del pene. E la possibilità, con la stazione eretta, di «vederne» funzionare in proiezione all'esterno. Dunque, secondo Ida Magli, i maschi, quando si sono alzati in piedi, non solo si sono sentiti più alti, più liberi e più vicini al cielo. Hanno anche «visto» con estatico stupore e con legittimo orgoglio il funzionamento di quella che in principio sembrava una «vagina» inerte, in conclusione appendice del proprio

corpo. Osservando questo strumento «assolutamente perfetto» hanno potuto intuire gran parte delle leggi della meccanica e della chimica e così hanno rifondato il mondo. Ma qui ci sono il primo dubbio poiché immagino che la fisiologia maschile di quei tempi lontanissimi fosse del tutto identica a quella odierna. Mi risulta, che per «vedere» funzionare lo «strumento perfetto», gli uomini avessero bisogno allora come oggi di un qualche stimolo esterno. Questo è scientifico.

Gia Levi-Strauss diceva che, tra tutti gli istinti, quello sessuale è il solo che per definirsi, abbia bisogno della presenza — reale o immaginata — di un altro. Dunque i nostri antenati, ancorché in posizione eretta, avrebbero «visto» un bel niente se non fosse passata di lì una signora o comunque qualcosa che in un modo o nell'altro li ricordava di quella che in quel tempo più o meno oscuramente conviveva con loro di causa effetto che

storicamente distaccate dalla febrile produzione di utensili con la quale gli uomini cercavano un compenso psicologico alle proprie frustrazioni.

Per nostra disgrazia però gli storici — casualmente tutti uomini — sono portati a considerare solo gli avvenimenti «emergenti» quelli che implicano comportamenti «attivi» così le donne che pure di questi avvenimenti erano «agenti» e motori restarono fuori dalla storia. Non per inferiorità, ma per un senso di superiore «aventinismo».

Questo fu certamente un errore, ma più degli storici che delle donne.

La Magli dice ancora: «C'è che contraddistingue la specie umana non è solo la fabbricazione di utensili, ma soprattutto la capacità di assegnare significato valore e simboli a tutto ciò che facciamo. Il pene si è così costituito come il fondamento di tutti i valori e di tutti i simboli».

Ma si consenta una riflessione, magari banale creare un simbolo vuol dire acquisire la capacità di pensare a fatti, persone, oggetti anche se e quando essi non sono immediatamente presenti alla nostra percezione.

Più si è capaci di «astrarre» dalla realtà concreta, di prevedere, immaginare, programmare, più si è intelligenti produttori di simboli. Ora, non si può negare che, in fatto di simbolizzazione, altro «veder» il pene che si proietta meccanicamente in avanti, altro e immaginare, «senza vedere» mai, per nove mesi, quella straordinaria proiezione di se che è un figlio per una donna.

E se l'uomo si ispira a pochi centimetri di «sporgenza» per creare parziali ed inerti oggetti, ad

immaginare di quella piccola parte di se la donna si proietta con i figli, vivi e reali che sono altre gambe, altre braccia, altri occhi e che vanno tanto più lontano in lo spazio e nel tempo di quanto non riesca ad andare il più fallace dei miti costruiti dagli uomini. La prestigiosa antropologa afferma però che «sotto gli occhi di tutti non esiste che pene, pene pene» (stele dolmine cippi, torii, guglie). Ma non può sfuggire a nessuno l'esistenza di igloo, capanne, cupole, baracche, case, automobili, bagnini, schiuma, sacchi a pelo, tutte cose che fanno simbolo riferimento all'accogliuta convulsa dell'utero o alla morbida convessità della tetta con le quali la cultura deve pur fare i conti.

Ma la Magli mi dice: «No, tu non perché non riesce ad immaginare un politico, uomo o donna che sia non aggressivo non conquistatore, non alla ricerca di prestigio, di potere, di eredità».

Non sarà tanto spudorata da negare di essere aggressiva ma chi lo ha detto che l'aggressività debba essere solo e necessariamente fallita? Non è forse una componente di base che la natura ha assegnato alle femmine per difendere la prole? Senza carica aggressiva le donne avrebbero fatto ben poca strada nei compiti tradizionali, sia nel più attuale impegno civile e politico della difesa dell'ambiente, della giustizia, della pace.

Davvero non riesco a credere che Ida Magli, che pure ha rappresentato un importante riferimento culturale per tante di noi, voglia liquidare con un giudizio così severo e sommario le donne e la politica in generale.

Gianna Schelotto

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Loro e chi li manovra vogliono ridurre la politica a spettacolo

Caro direttore,

È appena terminato il 18 giorno che nel quale ho assistito come altri milioni di Dnani, alla partecipazione del presidente del Partito radicale Domenico Modugno alle consultazioni del Presidente della Repubblica con i partiti per risolvere la crisi di governo.

Al di là del rispetto per la persona e la professionalità del cantante Modugno, sono preoccupato. Non è che Pannella e chi lo manovra avrà l'intenzione di ridurre la politica a spettacolo come è nella «democratica» America, dove le Conventions non sono altro che show di attori e cantanti?

L'Italia non merita questo

CLAUDIO BALZAMONTI (Acilia - Roma)

## Dobbiamo dire chiaro quale maggioranza vogliamo per governare il Paese

Caro Unità,

L'intero quadro politico nazionale si trova in un momento di profonda incertezza sul futuro e sulla permanenza di questa coalizione di questa maggioranza. È una fase decisiva anche per l'immagine che ne può uscire del nostro partito, di un suo programma, di una sua chiara e concreta proposta per costituire una nuova e più dinamica maggioranza di governo.

Molti però dei nostri elettori non capiscono quale maggioranza vogliamo per governare anche noi il Paese. Vogliamo un governo d'alternanza laica e di sinistra alla De oppure riproporriamo la creazione di un'ampia e democratica coalizione all'interno della quale ci sia anche il Pci con piena responsabilità e incarichi di governo? Credo che in questa fase propendere per la seconda soluzione sia senza dubbio la cosa migliore da proporre al Paese, ai suoi cittadini, all'intero tessuto economico per un reale sviluppo democratico e progressista.

Dobbiamo essere noi i primi a proporre alle altre forze politiche e agli elettori un programma e una maggioranza sulla quale poi chiedere ed aprire un confronto, senza sottrarci alle nostre responsabilità e ad un nostro chiarimento interno in merito a quale programma e a quale coalizione.

Non possiamo più garantire, soltanto con la nostra presenza in un governo, la salvezza, il recupero e il potenziamento politico, sociale ed economico del Paese, dobbiamo sapere dire chiaramente agli italiani con chi e per che cosa. Con quale programma, con quali obiettivi e orientamenti.

DIEGO TREIBER (Trieste)

## Proposta pericolosa per l'unità democratica del nostro Paese

Caro direttore,

ho letto il mese scorso che il compagno Napoleone Colajanni ha definito «interessante» la proposta del Psi di elezione diretta del Presidente della Repubblica. Inoltre egli giudicava «una manifestazione di stupidità» eventuali paure presenti nel Pci circa la formazione di uno schieramento riformista a egemonia cristiana.

D'accordo con Colajanni sul fatto che il modo migliore per far decantare positivamente le debolezze riformistiche del Psi sia quello — insegnatoci da Togliatti fin dal primo formarsi del centrosinistra agli inizi degli anni 60 — di incalzare in modo unitario e contraddittorio tra il fine e i mezzi.

Ma — ecco il punto — la politica di Craxi può essere, oggi, definita solo come «riformista senza riforme»? O verosimilmente una politica che, scontando e quasi ricercando una conflittualità a sinistra, apre a sé medesima una contraddizione tra il fine e i mezzi?

In verità a me sembra che nella politica di Craxi sia venuto emergendo via via anche un rischio eversivo, non rispetto alle inefficienze del nostro sistema, che pur vi sono, bensì a quell'impianto costituzionale di democrazia spedita alla base della Repubblica, al quale bisognerà tornare ad aderire pienamente per qualsivoglia opera di risanamento e rinnovamento anche istituzionale.

Ma pare infatti che la ricerca da parte del segretario del Psi di una malintesa centralità politica non confortata dal necessario consenso elettorale, abbia portato e porti questo partito della sinistra oltre ad un uso discutibile della cosiddetta «rendita di posizione» a proporre misure istituzionali coercitive del consenso elettorale o parlamentare in funzione delle proprie ambizioni, peraltro legittime se conseguite per via democratica.

In questo senso la proposta presidenzialistica, più che «interessante» appare pericolosa per l'unità democratica del Paese e non certo per l'egemonia del Pci nella sinistra, poiché quando ci si mette sulla strada del potere personale, carismatico o leaderistico che dir si voglia, si sa da dove si comincia ma non si sa dove si va a finire.

Non è dunque sul presidenzialismo che il Pci può incalzare Craxi ricercando posizioni unitarie, su questo terreno c'è solo da contrapporre nettamente una tendenza demagogica «sbagliata e rischiosa» per la democrazia e la Repubblica.

AGOSTINO GIANNELLI (Genova)

## Sbagliava sui negozianti ma non sulle società di pubbliche relazioni

Caro direttore,

mi nonno, un tipo forse esagerato nella sua visione del mondo, diceva che, ai suoi tempi, per far il negoziante era sì importante saper vendere «articoli da fumo», ma era assolutamente indispensabile saper vendere il fumo.

Così, quando il fumo scarseggiava, oppure non se ne trova a buon mercato, lo si può procurare presso rivenditori specializzati in caso del porto di Genova e della Hill and Knowlton, premiata casa fabbricatrice, confezionatrice e distributrice di quel ricercato prodotto che è il fumo reso credibile.

Capita allora, in tempi di «rilancio produttivo» e di «stabilità politica», che i consumi di fumo subiscano una brusca impennata in aumento e che molte persone ne vadano alla ricerca ed all'acquisto senza preoccuparsi di riconoscere i meriti del fabbricante!

Bisognerebbe invece cercare di rendere a tutti noto che cosa sanno fare le varie Hill and Knowlton.

Con molto rispetto per i negozianti, sui quali mi sono certamente sì sbagliava, invio fraterni saluti e l'impegno a sottoscrivere altre quote della cooperativa soci dell'Unità.

ADRIANO LA ROCCA (Sesto F. - Firenze)

## Nei «saloni» dei barbieri la lametta è cambiata ad ogni rasatura

Caro direttore,

in riferimento alla lettera apparsa su L'Unità del 5 marzo con la quale il signor Caramezza domanda se si corre pericolo Ande andando dal barbiere, vogliamo assicurare il lettore, ma anche l'opinione pubblica, che non esiste nessun pericolo in quanto la lametta che viene usata nei saloni di acconciatura viene cambiata ad ogni rasatura. Tutti gli arnesi vengono sterilizzati in appositi contenitori. Inoltre gli esercizi di acconciatura, proprio per la loro caratteristica sono sottoposti a severe norme igienico-sanitarie, che di recente sono state ribadite.

FRANCO CAROSI per la Federazione provinciale di Roma Barbieri-Misti-Accoppiatori della Cna

## Chi non ricorda la Gencer e Gavazzoni?

Signor direttore,

voglio riferirmi all'articolo su «Il ritorno di Alcide» di Paolo Petazzi. Pur essendo perfettamente d'accordo sullo scarso spazio che è riservato, soprattutto in Italia, a un autore fondamentale come Gluck, vorrei fare una precisazione. Dall'articolo sembra infatti che l'unica rappresentazione dell'Alceste risalga al 1954 con l'interpretazione della Callas. Importante ricordare anche quella del 1972 che vedeva nella Gencer la protagonista e in Gavazzoni il direttore d'orchestra.

GIULIA FERRETTI (Milano)

# IN PRIMO PIANO / L'economia del prossimo decennio secondo «Fortune»

L'analisi ottimista del mensile americano dice che negli anni 90 il problema degli Usa e di parte dell'Occidente sarà come coprire i posti di lavoro

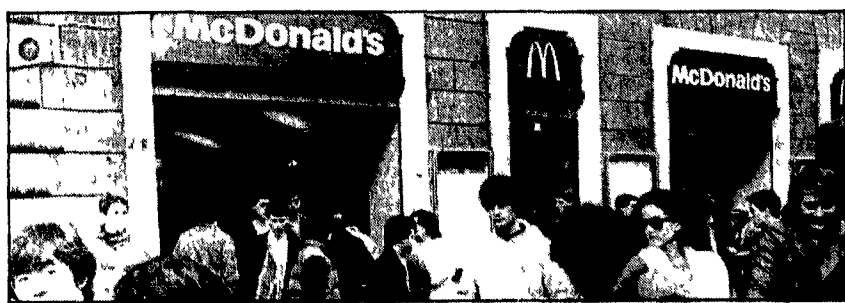


WASHINGTON — La grande catena di fast food McDonald ha già qualche problema a trovare giovani impiegati part time. A cuocere e servire hamburger, tradizionalmente il primo lavoro per milioni di adolescenti americani, arrivano presto legioni di anziani debitamente addestrati. La ragione è semplice: il calo demografico, iniziato verso il 1964, ha dimezzato le nuove entrate nel mondo del lavoro. Ma è solo il principio. Negli anni 90, negli Stati Uniti e in buona parte del mondo occidentale, dovremo affrontare un problema cui non eravamo abituati: come coprire i posti di lavoro vacanti. Questo secondo il mensile economico americano Fortune, in una grande inchiesta dedicata alle previsioni per il prossimo decennio. Basata sulle conclusioni di una ricerca commissionata alla società di analisi finanziaria Data Resources Inc., lo scenario presentato da Fortune è dei più ottimistici: milioni di nuovi posti di lavoro, rinascita dell'industria, fusione pressoché indolore dei mercati di tutto il mondo, e l'inflazione sarà solo un ricordo gradevole.

Sono previsioni che contrastano in buona parte con visioni più cupe, che prefigurano un Occidente in cui sopravviverà solo qualche industria di servizi, e dove il divario tra una minoranza di molto ricchi e una maggioranza di disoccupati e sottoccupati a basso reddito si fa sempre più cruda. Ci sarà, invece, afferma l'inchiesta, una crescita economica non esplosiva ma continua e un miglioramento del tenore di vita.

Non si tratta di fantasia, dicono a Fortune, ma di conclusioni logiche, ricavate studiando i cambiamenti degli ultimi anni. Gli Stati Uniti, per esempio, riusciranno a rimettersi in carreggiata imparando dalle difficili esperienze degli anni 80. Il calo dell'inflazione, la deregulation e la competizione selvaggia sui mercati mondiali, che ha messo in crisi l'industria e reso passiva la bilancia commerciale, ha costretto l'economia Usa a ritrovare vigore e creatività. E nella prossima decade le esportazioni americane aumenteranno del 30 per cento.

Chiave del nuovo svilup-



# Chi metteremo a lavorare nei fast food McDonald?

Un'analisi ottimista del mensile americano dice che negli anni 90 il problema degli Usa e di parte dell'Occidente sarà come coprire i posti di lavoro vacanti. Questo secondo il mensile economico americano Fortune, in una grande inchiesta dedicata alle previsioni per il prossimo decennio. Basata sulle conclusioni di una ricerca commissionata alla società di analisi finanziaria Data Resources Inc., lo scenario presentato da Fortune è dei più ottimistici: milioni di nuovi posti di lavoro, rinascita dell'industria, fusione pressoché indolore dei mercati di tutto il mondo, e l'inflazione sarà solo un ricordo gradevole.

Sono previsioni che contrastano in buona parte con visioni più cupe, che prefigurano un Occidente in cui sopravviverà solo qualche industria di servizi, e dove il divario tra una minoranza di molto ricchi e una maggioranza di disoccupati e sottoccupati a basso reddito si fa sempre più cruda. Ci sarà, invece, afferma l'inchiesta, una crescita economica non esplosiva ma continua e un miglioramento del tenore di vita.

Non si tratta di fantasia, dicono a Fortune, ma di conclusioni logiche, ricavate studiando i cambiamenti degli ultimi anni. Gli Stati Uniti, per esempio, riusciranno a rimettersi in carreggiata imparando dalle difficili esperienze degli anni 80. Il calo dell'inflazione, la deregulation e la competizione selvaggia sui mercati mondiali, che ha messo in crisi l'industria e reso passiva la bilancia commerciale, ha costretto l'economia Usa a ritrovare vigore e creatività. E nella prossima decade le esportazioni americane aumenteranno del 30 per cento.

Chiave del nuovo svilup-

po, un'economia più decentrata, un numero maggiore di imprese medie e piccole, posti di lavoro anche per le donne, i neri, gli immigrati latino-americani; e una maggiore flessibilità (un quinto dei 18 milioni di nuovi posti di lavoro previsti negli Stati Uniti sarà part time).

È non è vero, secondo il rapporto di Fortune che l'industria manifatturiera sparirà dall'Europa e dagli Stati Uniti. La produzione aumenterà anzi a un tasso del 3 per cento l'anno, anche se i posti di lavoro diminuiranno. Conferma Robert Paavola, economista della Brookings Institution, prestigioso centro studi di Washington. «La perdita di posti di lavoro nell'industria pesante e manifatturiera tradizionale si compenserà rapidamente con la creazione di impieghi più qualificati, ma sempre nell'industria».

Un'altra smentita importante non spartirà, come alcuni prevedevano, la classe media, che anzi vedrà un aumento di reddito e di benessere. Secondo Fortune, il calo del tenore di vita nei paesi occidentali era dovuto all'immissione sul mercato del lavoro dei figli del «baby boom», durato dal 1945 al 1964, ma al «baby boom» è seguita la tendenza opposta e la situazione si sta per capovolgere nei prossimi anni. Ci sarà il 27 per cento di forza lavoro in meno.

In tutto questo ottimismo, però, c'è un'ammissione che segnala come sia cambiato il ruolo dell'America nell'economia mondiale. Il prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti aumenterà al ritmo del 2,6 per cento l'anno, ma le economie europee andranno ancora meglio, con un aumento del 3 per cento. E la vera sorpresa sarà il tasso di crescita di India e Cina, previsto intorno al 7 per cento, seguito da quello della Corea, del Brasile, di Taiwan, e perfino del martoriato Messico.

L'unica possibile minaccia a questo panorama mondiale complessivamente roseo, o un forte aumento del prezzo del petrolio con i prezzi bassi della seconda metà degli anni 80, si sta consumando una tale quan-

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Chiave del nuovo svilup-

Chiave del nuovo svilup-